

Non siamo riusciti, come desiderato, a presentare per tempo un adeguato ricordo dell'amico Sandro Antoniazzi. Provvediamo ora, con questo intervento. La Città dell'uomo Aps lo ricorda con profonda amicizia e sentimenti di gratitudine per la generosa e schietta disponibilità posta a servizio di varie iniziative condivise di animazione e formazione sociopolitica.

Sandro Antoniazzi (Milano, 30 ottobre 1939 - 16 luglio 2025) *In memoriam*

LUCA MISCULIN

Giornalista de «il Post», familiare di Sandro Antoniazzi

Nei giorni seguenti alla morte di Sandro Antoniazzi, avvenuta nelle prime ore di mercoledì 16 luglio 2025, succedettero diverse cose prevedibili. Come accade in questi casi, arrivarono messaggi di cordoglio e partecipazione dalle principali istituzioni da lui frequentate nella sua lunga carriera. La Segretaria generale della Cisl Daniela Fumarola lo ha definito «un testimone autentico del sindacalismo riformista e popolare», oltre che «un intellettuale mai astratto». Il Segretario milanese Giovanni Abimelech ha detto di Sandro: «È stato e rimarrà un punto di riferimento per tutti noi». Il Consiglio comunale di Milano ha programmato una seduta per permettere di ricordarlo in aula. Il Partito Democratico di Milano si è detto certo che «il suo esempio continuerà a indicare una strada a chi crede in una società più giusta e più umana». Però in quei giorni accadde anche qualcos'altro. Alla famiglia di Sandro – la mo-

glie Lea, le figlie Chiara e Amina, il fratello Pier Vito – arrivarono moltissimi messaggi. Per giorni il telefono di Lea squillò in continuazione. La portinaia del palazzo continuò a consegnarle mazzi di telegrammi. Nei *social network* si affollarono altre centinaia di commenti. Un'umanità vasta e variegata, nella tarda mattinata di venerdì 18 luglio, si presentò per il funerale alla Basilica di Sant'Ambrogio; pienissima, nonostante il poco preavviso, l'ora calda e una città svuotata per le ferie. In chiesa c'erano, fra gli altri, un'ex vicepresidente del Parlamento europeo; un *leader* informale della comunità milanese degli emigrati dallo Sri Lanka; un vescovo; un rappresentante dell'Autorità Palestinese; una folta rappresentanza di Cisl, Fim e Acli. Poi un numero considerevole di altre persone di ogni provenienza, tanto che fu difficile distinguere le rispettive firme sul libro funebre.

Non poteva esserci dimostrazione più lampante di un fatto evidente per chiunque avesse conosciuto Sandro: la larga e variegata popolarità di cui ha goduto, anche a motivo delle numerose cariche ricoperte. Nato a Milano il 30 ottobre 1939, quasi subito la sua famiglia riparò in Val Seriana per sottrarsi ai bombardamenti alleati. A 19 anni, conclusi gli studi di ragioneria, Sandro entrò all'ufficio Formazione della Cisl di Milano. «Mi sembrò di entrare in un mondo ottocentesco», ha raccontato nel suo ultimo libro, *Combattere la bella battaglia. Il Sindacato come soggetto di trasformazione della società* (Edizioni Lavoro, Roma 2025). «Povertà di mezzi, una sede fatisciente, [...] sindacalisti che avevano il dialetto come lingua madre. Non c'erano ancora le automobili e quindi si girava coi mezzi pubblici». A bilanciare la povertà materiale suppliva una convinzione fortissima del proprio ruolo. La Cisl di allora «era, senza ombra di dubbio, un sindacato operaio». Le persone erano al centro di tutto; operai e operaie, venivano considerate «in carne e ossa, coi loro problemi, le loro virtù e i loro limiti, uomini e donne con cui i rapporti erano tra persona e persona». Un approccio che Sandro ha poi coltivato nei confronti di chiunque per tutta la vita.

Quelli alla Cisl furono anni caldi, esattamente come l'autunno 1969, in cui Sandro si ritrovò al centro di una discussione nazionale per rinnovare il contratto di lavoro dei metalmeccanici: i suoi operai. Se ne occupò a lungo e ancora oggi qualcuno lo ricorda per quei mesi intensissimi, a fianco di figure come Pierre Carniti e Bruno Manghi. Ai piani alti della Cisl si accorsero presto di questo sindacalista colto e preparato, dalle mille amicizie. Nel 1972 San-

dro divenne Segretario milanese della Fim. Sette anni dopo Segretario della Cisl milanese per il settore sociale e scuola, poi capo della Segreteria, prima a Milano, quindi (1992) in Lombardia. In quegli anni ricevette diverse «chiamate da Roma», come le definiva lui: offerte di posti in Parlamento, da 4-5 partiti diversi, sempre rifiutate nella convinzione che il suo posto fosse a Milano, nella città dove era nato, cresciuto e aveva famiglia con due figlie.

La vita di Sandro prese una piega inattesa proprio nel 1992, mentre era Segretario regionale. Nel tardo pomeriggio di lunedì 17 febbraio, l'allora Presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano, Mario Chiesa, cercò di disfarsi di una tangente da 37 milioni di lire gettando affannosamente quelle banconote nel gabinetto del suo ufficio, mentre nella stanza accanto lo attendevano i carabinieri. Era iniziata "Tangentopoli". Per sostituire Chiesa, l'uomo che più aveva impersonato le storture degli anni precedenti, fu scelta una figura specchiata e "trasversale", sulla quale nessuno aveva alcunché da ridire: Sandro Antoniazzi. Fu un periodo difficile; il Pio Albergo Trivulzio dovette essere riorganizzato quasi da zero. Anni più tardi Sandro avrebbe ricordato con orgoglio gli interventi sulla struttura e in ambito socioassistenziale (ad esempio, la progettazione dell'assistenza domiciliare per anziani) sempre volti a migliorare la qualità della vita degli ospiti.

Concluso l'incarico di Commissario straordinario al Trivulzio, sulla scia di quel successo, per Antoniazzi iniziò un'altra vita ancora: l'impegno civile dentro associazioni e Fondazioni. Fra gli anni Novanta e Duemila presiedette le Fondazioni Vincenziana della Diocesi di Milano e San Carlo

(per scelta del cardinale Carlo Maria Martini); entrò nei Consigli di amministrazione di Banca Etica e Banca Popolare di Milano, nonché nel Comitato scientifico della Camera di Commercio milanese. Sandro fu scelto per le stesse ragioni che lo avevano spinto ai vertici della Cisl e alla gestione del Trivulzio. Un impegno costante nei confronti degli altri, un occhio di riguardo per i più deboli, la convinzione che solo attraverso progetti collettivi ambiziosi – prendendosene le responsabilità – si potesse cambiare il mondo. Anche con qualche sacrificio, certo.

Nella primavera del 2001, all'apice dell'esperienza politica di Silvio Berlusconi, erano in programma le elezioni comunali in città. Una sconfitta annunciata, per il centro-sinistra. Sandro non si tirò indietro e accettò la candidatura. In un'intervista pubblicata dal «Corriere della Sera» il 5 marzo, l'*incipit* è rimasto leggendario in famiglia: «Mi scusi, ma stavo lavando i piatti». Sandro delineò una priorità politica che – sia detto per inciso – il centro-sinistra potrebbe adottare come pilastro della propria campagna elettorale anche per le elezioni comunali del 2027: «un milanese su quattro, nella *new economy*, vive nel precariato». Perse, ma ri-

mase in Consiglio per cinque anni alla guida dell'opposizione.

Negli ultimi anni arrivarono altri progetti, altri incarichi, altre occasioni per mettersi al servizio della città, con particolare riguardo verso chi finisce ai margini di essa. Penso alla ristrutturazione delle cascine Cuccagna e Campazzino, al consolidamento del Pd di Milano, a C3dem (associazione cattolico-democratica, aggregante varie esperienze sociopolitiche) e a Demos Milano (iniziativa sociopolitica e culturale). A ciò si aggiunga l'assiduo impegno nello studio, orientato anche alla pubblicazione di testi. Ne aveva scritti tanti e belli; forse, fra tutte le sue attività, questa è quella che gli viene riconosciuta di meno: aveva una prosa lineare, franca ma elegante. Fin dalla celebre *Lettera alla classe operaia* (1980) a *Combattere la bella battaglia*, passando per *Lo spirito del sindacalismo* e *La politica mondiale del lavoro*. Uno dei pochi, pochissimi rimpianti che ebbe nei giorni finali della sua esistenza era proprio legato al suo ultimo libro: avrebbe desiderato più tempo per presentarlo e parlarne con le molte persone, diversissime fra loro, che era abituato a frequentare, nei contesti più disparati. Rimpianto tutto nostro.